

MONDIALITÀ A 72 anni il missionario lodigiano ha concluso, non senza rimpianti, la sua esperienza in Niger

Per don Arioli è il tempo del ritorno

Dopo 18 anni trascorsi in Africa, ora vorrebbe approfondire i legami spirituali con i tanti musulmani del Lodigiano

di **Eugenio Lombardo**

■ Sono, almeno tale mi sento, amico di don Domenico Arioli da molti anni. E proprio perché credo di conoscerlo, e ci sono stati giorni in cui l'ho visto felice, ed altri in cui mi è capitato di cogliere lacrime che gli irroravano il viso, oggi pomeriggio - mentre dialoghiamo in casa dei suoi fratelli, nei pressi di Castelgerundo - vivo la sensazione che non sia del tutto sereno.

Ha lasciato l'Africa dopo 18 anni di permanenza quale fidei donum inviato dalla diocesi di Lodi. E dice che, pur dispiacendogli, sì, anche tanto, la ferita della separazione è già chiusa. Ma io so che ama l'Africa ed il suo Niger in modo profondo, dentro ogni latitudine e longitudine. Tuttavia è un prete: e conosce la regola dell'obbedienza. E sa che il disegno della vita è imperscrutabile agli occhi umani. Cose che a volte abbiamo ascoltato dal pulpito. Ma che pure, nella vita di ogni giorno, si rivelano vere.

Don Domenico la prende alla larga: «Per chi parte c'è sempre il tempo del ritorno. La conclusione di un progetto, soprattutto se coinvolgente come è stato quello in Niger, magari la si immaginava sempre spostata più in là, ma rientrava comunque nei programmi, soprattutto perché la missione era nata come esperienza fidei donum, quindi a tempo».

Ultimo periodo è stato particolarmente sofferto...

«Da ottobre 2017 e per i due anni successivi ero stato come parroco a Gaya, alla frontiera con il Benin e la Nigeria: avevamo ultimato la costruzione della cappella nel villaggio di Bela, a beneficio di tre famiglie cristiane mentre qualche altro nucleo cominciava ad avvicinarsi anche dai villaggi vicini. Avevo davvero la sensazione di trovarmi nella vigna del Signore. Però è vero, c'era un clima diverso».

Quali erano le cause?



Nella missione spesso abbiamo sbagliato approccio, ritenendo una religione superiore all'altra

«Da quando nel settembre del 2018 è avvenuto il sequestro di padre Gigi Maccalli l'attenzione verso i preti, soprattutto europei, era divenuta davvero estrema. L'arcivescovo aveva chiuso cinque parrocchie proprio perché le autorità temevano possibili nuovi sequestri da parte del terrorismo jihadista. Ad esempio, in una zona alla frontiera con il Burkina Faso e il Mali i terroristi avevano sparato al parroco, e le tensioni continuavano a crescere».

Erano state prese precauzioni?

«Sì, infatti la polizia suggeriva di non dormire nei villaggi più di una notte benché la nostra zona fosse considerata sicura. Eravamo rientrati a Niamey, la capitale del Niger, per lasciare la parrocchia a due sacerdoti spagnoli prima residenti in una delle cinque parrocchie chiuse. Io ero stato destinato ad una zona estremamente periferica della città, per "formare i cattolici che vi abitano ad essere lievito nella pasta dei vicini musulmani prima ancora di costruire la chiesa": una sfida esaltante, anche solo per il fatto che a rendersi disponibili eravamo stati due preti di una certa età, io che ne ho 72, e don Giuseppe Noli che di anni ne ha 80. Lui è stato incaricato di seguire spiritualmente gli adolescenti che desiderano diventare sacerdoti».

E come è andata lì?

«Troppo breve la permanenza per esprimere una valutazione. Ero partito nel settembre 2019, ma qualche mese dopo le autorità della Chiesa nigerina mi comunicarono che la mia esperienza in Niger era definitivamente conclusa. Per me, una cicatrice profonda, ma che ho già rimarginato».

Difficile da immaginare...

«Non avendo avuto possibilità di scelta, leggo tutto ciò come un segnale della Provvidenza: sono stato 18 anni in Niger, e ho maturato quell'esperienza per realizzare adesso, con i tanti musulmani che vivono in Italia e che il Signore mi farà incontrare, rapporti in profondità spirituale: avrò qualcosa da seminare anche qui».

Al di là dell'immagine dei fedeli arabi ingiunocchiate e rivolti alla Mecca, a me sembra che i musulmani siano in Italia solo per le opportunità di lavoro...

«Musulmani, cristiani, professanti altre religioni, atei, tutti noi cerchiamo la nostra sicurezza sociale. Il musulmano in Italia ha vissuto uno sradicamento dalla propria terra: attraverso l'attaccamento alla sua religione, cerca di salvare la propria identità. In una società che sempre di più sta mostrando un volto ostile,



Don Domenico Arioli, 72 anni, 18 dei quali trascorsi nella missione in Niger

soprattutto confondendo terrorismo e attaccamento alle tradizioni di origine. È molto forte la pressione delle comunità e delle famiglie di origine: prendiamo, ad esempio, il velo, che ha un significato polivalente, non solo espressione della religione islamica, ma di una sintonia popolare ed etnica con la propria gente».

Cosa c'è, in generale, a tuo avviso da rivedere nell'invio missionario...

«Spesso abbiamo sbagliato impostazione, talvolta si è rimasti inconsciamente ancorati all'invio dei missionari negli anni giubilari, senza mai riuscire a superare i conflitti, partendo dalla logica della supremazia di una religione su un'altra. Chi sono io per giudicare gli altri, è una frase di straordinaria rilevanza: ma anche di quella abbiamo finito



Pensavo che il Covid costringesse tutti a qualche domanda sul senso della vita: non è stato così

ogni caso, mi piacerebbe creare qui nel Lodigiano uno strumento di solidarietà, forse un'associazione, che non faccia venire meno gli aiuti alla nostra scuola Santa Monica per la formazione dei figli di coloro che si sono affidati al Volto solidale e misericordioso di Gesù intravisto nei preti di Lodi».

Anche in Niger il Covid ha bussato alle porte...

«È passato come un uragano sopra la testa dei nigerini. Avrebbe potuto essere una tragedia: basti pensare che nella capitale, con oltre un milione di abitanti, vi erano soltanto 6 posti letto in terapia intensiva: forse adesso saranno aumentati anche negli ospedali regionali, ma non credo di molto. Io stesso ho contratto la malattia in modo asintomatico: ho perso l'olfatto, che però poi è ritornato, grazie a Dio».

E ora: da cosa si riparte?

«Pensavo che il Coronavirus costringesse tutti a qualche domanda ulteriore sul senso della vita, sulla necessità di cambiare il nostro modello di società. Non mi pare che stia andando così. Vedo i preti feriti e disorientati dall'assenza dei fedeli, un vuoto legato alla sazietà della nostra vita e ad un senso profondo di indifferenza. Sbagliamo però nel rimpiangere le domeniche di una volta, sono tempi che non ritorneranno. In più le nostre risposte sono emotive, mentre dobbiamo scendere maggiormente in profondità: lì potremmo ritrovare il bene di tutti, le risposte necessarie».

Ultima domanda: qual è il futuro dell'Africa?

«Non ho una risposta. Certe volte mi chiedo cosa potrebbe fare da solo un paese come il Togo. O il Benin. O il Burkina Faso, la stessa Costa d'Avorio. Sarebbe interessante riuscire a realizzare almeno gli stati uniti dell'Africa dell'Ovest, partendo dall'unione tra Senegal e Mali recentemente rilanciata da un ex primo ministro senegalese. Ci sarebbe tanto da fare per immaginare un'Africa diversa e finalmente libera, anche dalle potenze occidentali che la massacrano: le Chiese potrebbero esser lievito, come lo furono in Europa dopo la Seconda guerra mondiale». ■



C'è tanto da fare per un'Africa diversa e finalmente libera: le Chiese potrebbero essere lievito...

per farne uno slogan».

Intanto a Como è stato ucciso don Roberto Malgesini e si è parlato di un omicidio frutto di una campagna d'odio. Condividi o trovi esagerato quanto affermato?

«Condivido. Quell'assassino è il frutto di una tragedia con radici lontane: l'odio ha radici profonde, è espressione di una certa cultura della società. Oggi, abbiamo distrutto i centri di accoglienza e adesso non sappiamo dove mettere gli immigrati, su di loro scateniamo le nostre incapacità. Ci sono aspetti che vanno gestiti con lungimiranza, non con approssimazione».

A proposito di integrazione e promozione umana, nella missione in Niger avevi realizzato una scuola cattolica divenuta una solida realtà. Che fine farà?

«Non crollerà, c'è una rete di servizio diocesano e nazionale che la gestisce. Piuttosto, quello che non vorrei mai accadesse è il venire meno dell'accoglienza degli alunni più poveri. Sarebbe un colpo al cuore apprendere di una scuola elitaria, riservata ai figli dei funzionari e dei ricchi nigerini. Uno degli scontri più duri è sempre stato questo: privilegiare i poveri anche negli studi. In